Bersaglio sbagliato

Zenone di Elea

Manderanno da Roma un altro proconsole a governare la Campania (in)felix e tutto resterà come prima. Questo il primo pensiero che ci è venuto venerdì mattina, 4 gennaio 2008, leggendo l'articolo di Francesco Merlo dalla copia omaggio di Repubblica appoggiata sul tavolo dove stavamo facendo colazione, in un albergo del Vallo di Diano, in cui alloggiavamo per trascorrere pochi giorni di relax in terra natia.

Sapevamo benissimo, era fin troppo evidente, che quell'articolo così duro, al limite del disprezzo, costituiva una condanna a morte – politicamente parlando – per il governatore della Campania.

L'estensore dell'articolo era un noto opinionista, se un giornale fiancheggiatore del PD come Repubblica gli aveva fatto passare – o magari addirittura lo aveva incaricato di scrivere - un pezzo del genere, voleva dire che Antonio Bassolino diveniva l'agnello sacrificale di tutti i guai della regione Campania.

In nome del "si salvi chi può" si chiedeva la sua testa, oltre non si poteva andare, stretti fra rivolte popolari e riflettori della opinione pubblica mondiale.

Avevamo sentito parlare la prima volta di Bassolino quando, giovane e sconosciuto dirigente del Partito Comunista Italiano, girava per i comuni della Campania per le campagne elettorali del suo partito. Un amico fraterno lo aveva ascoltato in un comizio a Vallo della Lucania – oltre trentacinque anni fa – e ce ne aveva parlato entusiasticamente pronosticandone un radioso futuro politico.

Così è stato, chi non si ricorda il rinascimento napoletano? Sembrava la panacea di tutti i mali della ex-capitale del Regno delle Due Sicilie. Ma era un bluff, non poteva essere altrimenti, cambiare i destini di una colonia presuppone ben altro che una riverniciatina ai quartieri bene di Napoli. L'Antonio, fine talento politico, capisce che è ora di fare il grande salto e di abbandonare una città i cui problemi si mostrano insormontabili: si fa eleggere governatore della regione ed apre faraoniche rappresentanze in terra d'America.

Ma l'Antonio non ha fatto i conti con la monnezza, la buccia di banana su cui rischia di scivolare una intera classe politica napoletana, in quanto non crediamo che egli sia così stupido da lasciarsi trasformare da potente viceré campano ad agnello sacrificale senza battersi.

Ne vedremo delle belle.

Ci dispiace solamente, come dice una delle tante perle musicali della canzone napoletana, della gente che come alternativa ha da scegliere tra lo scontro con le forze di polizia – o l'esercito, probabilmente – e l'accettare di convivere con montagne di spazzatura che inquinano terra, acqua ed aria.

E ci dispiace anche dei tanti napoletani della diaspora che in questi giorni in particolare – ma avviene da qualche anno ormai – nei loro luoghi di residenza vengono dileggiati per la situazione in cui è precipitata la loro città. Un dileggio che proviene da gente ignorante e presuntuosa che non sa cosa vuol dire vivere in una colonia, dove tutto diventa complicato e corrosivo, da dove la gente se ne fugge appena può, e chi non fugge rimane ostaggio di parassiti e galoppini di un potere lontano ed estraneo.

Per questo l'articolo di Merlo non ci è piaciuto. Non intacca la sostanza del potere campano, non fa altro che affossare un esponente politico che di colpe ne ha tantissime, ma che non ha fatto tanto peggio di altri esponenti di sponde politiche avverse.

Per lo stesso motivo non ci piace neppure il taglio di alcune manifestazioni – ci riferiamo agli insorgenti, di cui abbiamo visto alcuni video su youtube – che individuano come bersaglio l'Antonio.

Noi non siamo separatisti, ma dobbiamo ammettere che Nicola Zitara ha ragione: il problema è l'Italia, nel senso che il Sud non risolverà mai i suoi problemi senza rimetterla in discussione nella sua forma statuale uscita dal risorgimento, quindi in tutte le sue forme politiche, siano esse di sinistra, di centro o di destra poco conta.

Nella soluzione dissentiamo con Zitara: egli sostiene la separazione con creazione di uno stato indipendente, noi riteniamo che si possa rifondare questo stato con un nuovo patto fondante che riconosca il fallimento dello stato nato dal risorgimento e poi trasformatosi in repubblica con passaggi discutibili.

Un nuovo stato dovrebbe riconoscere – tra i suoi primi atti, se non addirittura nel suo patto fondante – i torti subiti dalle popolazioni meridionali e adoperarsi per riequilibrare le due aree del paese.